NA STROPPOLA NCOPPA LA LUNA

co D. Pancrazio Bisceglièse
secutato da li Credeture

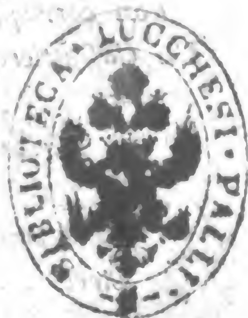
E

co Polecenella finto abbetante
de la Luna.

COMMEDDIA NDUJE ATTE.

DI L. M.





IN NAPOLI
TIPOGRAFIA DI FEDERICO PERRETTI
1836.

PERSONAGGI.

D. Ferramondo vecchio Notaio.

D. Romualdo Benincasa Astronomo.

D. Riccardo de Riccardis amante delle novità.

D. Pancrazio Bisceglie se.

D.a Berta Vedova.

Graziella vaiassa di D.a Berta promessa sposa a

D. Tiritofolo Tartaglia.

Pulcinella servo di D. Romoaldo amante non corrisposto di Graziella.

Un Caffettiere che parla.

Persone che non parlano.

Un Usciere . . . . . . Facchini

Birri . . . . Popolo

La Scena si finge in Napoli.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

VEDUTA DEL CAFFÈ DEL MOLO.

D. Romualdo Benincasa, che arriva, e D.Ferramondo, che sta leggendo i fogli.

Rom. Ehi, Caffettiere?

Caf. Comandate, Signore.

Rom. Caffè, e giusta il mio solito dolcissimo. La mia nervatura indebolita dagli anni mal soffre il caffè troppo amaro, e conseguentemente stimolante, ora specialmente che 'l Sole è in Tauro, tempo in cui il sangue ci gorgoglia nelle vene.

Caf. Eccovi servito, e a seconda de' vostri desiderii.

Rom. Bravissimo il mio Cafettiere...(*beve*) E così, che fogli ci abbiamo disoccupati?

Caf. Il Topo, la Farfalla, il Geronta....

Rom. Il Geronta?!.. eh, vattene al diavolo tu e 'l Geronta. Vorresti farmi venir le convulsioni in corpo.

Caf. Perchè?

Rom.. Perchè per intenderlo ci vorrebbe ad ogni vocabolo la Crusca, ad ogni termine di fresco conio le note, e per apprenderne il senso, tutt'i più vecchi trecentisti d' Italia.

Caf. E bene, allora divertitevi a leggere il Padre di Famiglia....

Rom. Non son tale, per cui questo sarebbe per me inutilissimo.

Caf. L' Omnibus, il Veritiero....

Rom. Mi assicuri, che questo Veritiero dica la verità?

Caf. Eh signore, voi par che ignoriate, che la prima qualità del giornalista è quella di venderci delle bugie, e delle grosse, sapete?

Rom. Evviva il Cafettiere! Così ti voglio, franco e sincero... (*consegna la tazza*) Ciò però non potrai dire della mia professione astronomica, in cui tutto è precisione, ed esattezza.....

Caf.. Sì; ma delle volte anche ce le fate credere grosse, al par de'nostri giornalisti, e niente meno.

Rom. (*alzandosi*) Oh corpo di tutto il sistema planetario! Oseresti dubitare dell' Astronomia?...

Caf. No... sentite... io...

Rom. (*con fuoco*) Oseresti prender per venditor di frottole i saggi figli di Urania ?.. di dubitare della loro scienza, delle loro scoverte? di metter in burla le nostre osservazioni ?

Caf. (*tra se*) L'ho toccato sul debile..

Rom. Poffar di Copernico! Leggi leggi un poco il Barbanera, il Filosofo errante, il Rutilio Benincasa mio degnissimo antenato, e ti convincerai del solennissimo sproposito, che hai detto. Cospetto di una Cometa!.. non lasciarti mai più scappar simili goffaggini.

Caf. (Contentiamolo) Dio me ne guardi, Signor Astronomo, e specialmente innanzi ad un par vostro.

Rom. Benedetto! ora parli da saggio . . . (*si avvede di D. Fer.*) Oh D. Ferramondo, scusate, non aveva avuto il bene di vedervi.

Fer. Non fa nulla. La vostra diatribe col Caffettiere, e la mia applicazione al foglio, avean tenuto me pure bastantemente distratto... Vi son servitore!

Rom. Grazie. E così che state leggendo di buono ?

Fer. Cospetto! Manderei al diavolo i gior-

Pul. Aggio ntiso. Pancrà, me faciarraie abbuscà na bona varriata . . . ma tè, tutto se sopporta pe fa n' opera bona, e pò la caretà s' ave da fa sempe, e mo nce vo, chi no la po fa co la sacca soja, s' ajuta co chella de l' aute.

Panc. (*apre la lettera*) Ccà non nce songo nè fede; nè fiede d' aluzzo.

Pul. Io accossì me pensava.... ma vide, liegge buono....Ne Pancrà ?.. fosse chillo mese de la ciucciaria ? A lo manco dì che nce dice?

Panc. M' affienne... eccola ccà siente.

Caro amico.

Sono quì arrivato Felicemente. Metterò in opera quanto prima la mia gran machina astronomica. Certo farò delle grandi scoverte, specialmente sulla luna, che da molti Astronomi si vuole abitata. Questa sarà l' oggetto principale delle mie più assidue osservazioni....
Il tuo amico....

Pul. Ah tenessemo nuie ssa maneca! Mo propeto faciarriemo qua scoverta astrologeca; e pocca mo tutte l' uommene vanno appriesso a le novetà, nce potarriemo anghì le sacche de doppie. . . ma

Panc. (*fuori di se per la gioja prende*

con forza Pulcinella) Polecenè....

Pul. Va chià, D. Pancrà....

Panc. Tu pe mme si la bell' Arianna.

Pul. Sciollà (*scostandosi*) quà Marianna? songo Polecenella Cetrulo ncarne, ossa, pettola, e coppolone.

Panc. Viene co mico. Tu m' haie fatto afferrà no filo cchiù gruosso de no campanaro; co chi sso asciarimmo tutte e duie da li guaie.

Pul. D. Parcrazio tunno tunno pe la paura de li credeture sarrà ghiuto mpazzia... Tu che mmalora ne vutte.. Va, damme la lettera, pocca non nce songo cambiale, lassamela portà a lo patrone; vi ca io song' ommo de coscienzia.

Panc. (*che in tutto questo parlar di Pulcinella sarà stato come assorto in pensieri*) Bella veramente Bella!

Pul. Nè tu parlasse de Raziella?

Panc. Parlo de la sciorta mia... Mo propeto abbesogna mpapocchià quarche cosa ncoppa a la luna. Polecenè sarraie ricco... Iammo.

Pul. Addò?

Panc. A preparà la scoperta.. S' è scetata na vota!.. bene mio quanta doppie!

Pul. (*guardando attorno*) Addò songo?

Pang. Jammo. Vi comme si ncocciuso.

Pul. E jammo jà.... D. Pancrà, lo calannario mette mazzate, e a tommola... Bona va quanno bona vène, decette Catone in Ussera. (*viano*)

SCENA VI.

D. Riccardo con fogli in mano, indi D. Romualdo con lettere.

Ric. (*Entra leggendo*) Che cosa!.. che cosa! . . evviva il genio inventore di Francia! non posso saziarmi dal leggere questa bella scoperta! (*legge*)... Addio vascelli a vapore, addio carrozze, carrozzieri, naviganti, barcaiuoli ..... Addio... L' arte vostra da qui e poco sarà finita; sarà per noi di niun giovamento! Benedetto il signor Ratò, tu sarai l' idolo del secol nostro!

Rom. Oh giusto a proposito signor D. Riccardo! Veniva appunto in traccia di Voi. Col presente ordinario ho ricevuta lettera da un mio corrispondente Astronomo, che mi ragguaglia di una grandiosa scoverta astronomica.

Ric. Che piacere! . . Il secol nostro cer-

tamente sarà segnato nelle storie, come il secolo delle scoverte. Anch'io qui in questi fogli, pervenutimi oggi stesso, ne ho letta una sommamente interessante. Sappiate. In Francia si è trovato il modo di adattare agli uomini le ali... Vi par poco! Volare come gli uccelli! Che bella cosa! Leggete leggete, Signor Astronomo (*gli presenta i fogli*). Per Bacco! non vi sarà scoverta più interessante di questa!

Rom. Che dite? Leggete, leggete la mia corrispondenza. Un dotto Astronomo d'Inghilterra, mio Amico, ha rinvenuta nel Cielo una cometa sessanta volte più grande del globo terraqueo, la quale avendo una coda lunghissima avvicinandosi alla terra la farà balzare, con una codata, nel punto dove attualmente trovasi Venere.

Ric. Bravissimo!.. veramente singolare!.. E Venere dove andrà?

Rom. Sarà precipitata nel Sole, e distrutta incenerita da quei Vulcani. Così potessero esser distrutte tutte le donne della terra, che disturbano la società, e sono la rovina delle povere famiglie.

Ric. La cosa è degna del Secolo XIX...

Viva viva sempre il genio scovritore dell' Uomo!

SCENA VII.

D. Ferramondo e detti.

Fer. Signori, vi riverisco, (Diamine ci son capitato per la seconda volta!)

Rio. Oh bravo, giusto a tempo, Signor appassionato dell' antichità.

Rom. Veramente a puntino signor Notaio. Abbiamo delle novità, e novità di conseguenza.

Fer. Signori, scusate, vado di fretta.

Ric. (*se lo mettono in mezzo*) Oh non iscapperete di certo.

Rom. Dovrete essere informato de' progressi dell' astronomia.

Ric. Degli slanci dell' umano pensiero.

Fer. Ma questa è una indiscretezza!

Ric. Leggete questi fogli.

Rom. Vedete questa corrispondenza.

Ric. Si tratta di cosa grossa, sapete?

Rom. Niente meno, che della rimozione della nostra terra dal sito in cui si trova.

Fer. Fole, fole, Signori miei.

Ric. Come? chiamerete favola la scoverta grandiosa di fissar le ali alle spalle de-

gli uomini.

Fer. Si tratta niente meno, che di questo?

Rom. (*Lo volgono ora da una parte, ora dall' altra*) La scoverta di una cometa grande sessanta volte più della terra talche avvicinandosele, con un colpo della sua coda la farà precipitare nell' orbita di Venere.

Fer. Ah...ah...ah. Voi mi fate ridere.

Rom. Per bacco! Voi ci burlate.

Ric. Voi ci deridete.

Fer. Ma se dite spropositi.

Ric. Ecco i fogli, riscontrate. (*gli offre i fog.*)

Rom. Ecco la lettera, leggete. (*gli offre la lettera.*)

Fer. Via non m' inquietate, lasciatemi andar pe' fatti miei.

Rom. No. Leggete.

Ric. Riscontrate.

Fer. Eh andate al diavolo voi, i fogli, i gazzettieri, e tutti gli Astrologi dell'Universo. (*lacera il foglio, la lettera, e fugge*)

Ric. Oh povera mia collezione di fogli, ora crudelmente interrotta!

Rom. Oh povera Cometa disprezzata, e derisa!

Ric. Me la pagherai, Notaruzzo maledetto.

Rom. Dovrai dar soddisfazione all' astonomia vilipesa. (*viano da diverse parti.*

SCENA VIII.

D. Pancrazio indi Tiritofolo

Pan. Oh sia beneditto lo Cielo! La sciorta mia mmalorata, che m' ave sempe secutato da che ascette da cuorpo a la gnora, pare che se voglia fà crestiana cò mmico... D. Pancrà, bona va quanno bona vene. Deceva buono la gnoravava de gnoravavema, che se fanno meracole quanno se sta co le spalle a lo muro... Eccote tunno de palla astrologo, e descepolo de n' astrologo addotto, e de ciappa... D. Pancrà., tu si n' ommo gruosso assaie.... Te pare poco!.. Penzà de fà credere na scoverta lunateca mo che lo munno vace appriesso a le novetà, e zò pe na specolazione pecuniaria... Eh sciorta bella mia, mo votteme da dereto nfi che me levo li diebbete da ncoppa a la noce de lo cuollo..Oh eccotillo lo Sì Tartaglia..... Va, mettimmonce nn' aria astrolabia (*si compone caricatamente.*)

Tir. Oh! D. Pa-Pancrà, s' approssema l' ora de lo pa-pasto-pagamiento. Aggio paura ca manna-mancarraie sta-st' auta votta-vota.

Panc. Me faccia meraveglia de lo Sì Tartaglia . . . no poco cchiù de crianza mo che songo n' auta cosa.

Tir. Ne! che-che di-dice, D. Pa-Pancrà, avisse gua-guadagnato a la bo-bonaficiata?

Panc. Tu che bona, e mala ficiata me vai vottanno. Non passarrà sta jornata, e sentarraje lo nomme de D. Pancrazio Bescegliese ncoppa a tutte li fuoglie d'Auropa.. Se tratta de na cosa grossa!

Tir. Se-se po-potarria sa-sapè?

Panc. Bella scoverta! Siente. (*lo prende per mano con mistero*) se songo scoverte l' abbetante dinto a la Luna.

Tir. Posso-Possibele!

Panc. Possibelissemo! Mo propeto aggio avuta na lettera de lo Masto mio, astrologo fammuso, che stace a lo Capo de Bona Speranza, che sarrà la speranza de D. Pancrazio, e de tutte li discennente! Co essa me chiamma appriesso a isso pe fà n' assortemiento de tutte le ccose, che se songo avute da la Luna.

Tir. Co-comme già nce so-songo jute?

Panc. Securamente; co no pallone aerosteco, che avea diciotto ascelle ventiseie mantece, e cciente e quatto tira viente.

Tir. E se chià-chiamma sto Mesto-Masto tuio?

Panc. Lo dottore D. Giovanne.

Tir. Comme-co? D. Giove-Giovanne t'è stato Masto? Io a-aveva ntri-ntiso dicere che l'iere stato ca-cammera-cammariere!

Panc. Gnernò. Descepolo, e lo cchiù addotto. Isso volette ghì a lo Capo, e io lo lassaie pe n'abbannonà l'Auropa.

Tir. Ma li gio-giorni-giornale non ne parleno de sta scorta-scoverta.

Panc. Nfino a mo non n'hanno parlato, pocca stevano ndubbio; mo mperò facenno vedè sta lettera scritta da lo stisso Masto mio, ne facerranno ciertamente n'articolo. (*caccia la lettera*) Eccola ccà: Sia benedetta! (*la bacia*) Tu sì stata pe mme n'acqua de Maggio attiempo attiempo.

Tir. D. Pa-Pancrà, si chesto è lo ve-vero, tu.

Panc. Comme, e ne dubbete? Siente: lo Masto, azzochè io nnitto nfatto me fosse mmarcato pe lo Capo, m'ave mannato da lla na frotta de cose lunarie, pigliate da l'uommene pallonarie... Io mo, saie che faccio? Venno ste stroppole, me levo li diebbete, e ppo a lo Capo, a lo Capo...

*

Bene mio! me pareno mille anne de fareme na volata a la Luna, e de ghì a vasà a pezzechille l'abbetante lunatece. Si la sciorte non m' abbannona, iarraggio llà a mettere poteca d'Astrologia.

Tir. D. Pa-Pancrà, fa-famme vedè ste cocose lunarie.

Panc. Me dispiace de non poterete contentà mo pe mme, pocca le casce stanno ndogana. Li doganiere avenno ntiso ca songo cose lunateche, nce ànno miso no dazio gruosso assaie, che io poverommo non pozzo pavà (potesse accommenzà co l' arte astrolabia a fà denare).

Tir. Me de-despiace dè co-core!

Panc. D. Tiritò, antecepame quaccosella, azzò pava la Dogana, e pe stasera mettarraggio nvenneta le ccarte, l'anemale, e l' abbetante de la Luna. D. Tiritò, te darraggio lo ciente pe cciente nfi a craie. Saccio ca sì portato pe l'annualetà peo de n' Abbreio.

Tir. D. Pa-Pancrà, me maraveglio: tu saie ca pe fà pi-piatte-piacire so fatto apposta. Te darraggio chello che buò, ma voglio mprimma ve-vedè l' arte-l' articolo de lo giorno-giornale, e po vi-viene a la ca-ca-casa, che av-avarraie lo de-denaro.

Panc. Non passarrà sta jornata, e vedarraie st' articolo. Tieneme pe benuto a la casa toia. Vennute le ccose lunateche, sarraie pavato de l' antico, e de lo modierno.

Tir. Sta-statte don-donca buo-buono: ma, D.. Pa-Pancrà, vo-voglio essere lo primmo a be-bedè ste stoppe-stroppole. (*via*

Panc. Non dubbetà, Si Tartà.

SCENA IX.

Pulcinella con un lungo cannocchiale sulle spalle, e con varii altr' istrumenti astronomici.

Pul. (*da dentro*) Fuss' acciso, e non bide ca chiste songo strommiente astrolabie ? . . .

Panc. Oh! justo a proposeto Polecella. (*Pul. esce*) Che aie che strille accossì comme a na ranonchia.

Pul. L' aggio co chillo frabutto de guarda-portone de la Marchesa de le Carcioffole. Ave avuto lo spireto de chiammarme sfratta-cemmenera vedennome co sti astrologe ncuollo.... ma guè: tiene ccà, le voglio fa vedè chi è Polecella

Cetrulo de la Cerra.

Panc. Va, Polecenè, lassalo ì.

Pul. Comme! Chiammareme sfratta-cemmenera, quanno sto ghienno a la scola d' Astrologia. . . lassa, D. Pancrà, le voglio fa assaggià comme songo li cessa-carrozze all' uso de la Cerra.

Panc. Lassalo ì a mmalora... Penzammo a la grolia nosta, e de l'Astrologia. .. Sti strommiente astrologece addò l'aie scavate?... jnsta illud nce songo de sopponta a lo palazzo.

Pul. Comme! D. Pancrà, non saie niente?

Panc. Crià! nce fosse quà novetà pericolosa pe l' astruologe picciune?

Pul. Gnernò. Nce so state novetà ncoppa a le spalle de lo povero Cerraiuolo.... D. Pancrà, songo addeventato astrologo nnitto fatto... t' aveva ditto, che a ttommola aveano ad assommà le mmazzate? No nce aggio sbagliato na frecola....Lo Patrone avenno saputo, ch' avea perza la lettera, comme m' avive mmoccato, m' ha summozzate nacchiare, paccare, secozzune, secuttennosse, e ppò m' ha pigliato co na mmalora de cincorenza, che si n' era mellone a prova, D. Pancrà, Polecenella tuio mo starria co la

gnoravava facenno no toccariello a l'uso de la Cerra... ahu... tu nce curpe!

Panc. Agge pacienzia, te farraggio mannà la collera abbascio co na bona maccaronata all' uso de Porta Capoana...Secutea, e ppò che nc' è stato?

Pul. Io pe scontà la ngiuria de le mazzate, che ancora me ntronano le spalle, me ne so foiuto da la casa portannome st' astrolege co mmico, che nce potarrieno servì pe quaccosa.

Panc. Aie penzato comme a lo primmo Astrologo de lo Munno.... non t' affriggere. Tu da mo nnante starraie co mmico, pocca te tenarraggio comme a no micco a la gaiola...avimmo da fà cose grosse, e denare co la pala.

Pul. D. Pancrà, ssa scoverta astrologeca se cagnarrà a mmazzate co la pala.

Panc. Polecenè, mo si ciuccio, Astrologo, e buono. Non saie ch'aggio accommenzato a fà mpeche, e nce riesco.

Pul. Me lo feguro. Tu si passato sempe pe lo primmo trastulante de lo munno.

Panc. Me faccio maraveglia. Tu me si stato sempe masto pe le mbroglie.

Pul. Descepolo vuò dì... e accossi quanta manteca avimmo fatta co le primme

stroppole astrologeche?

Panc. Niente ancora, ma nfi a stasera vedarraie... ma, Polecenè, non me fà perdere tiempo.

Pul. Pecchè?

Panc. Aggio da ì a ffà mettere dint' a li foglie le scoverte de la Luna. Cinco pennarelle, e passa cantanno.

Pul. Mo se vede che saie fà?

Panc. Me menarraggio a li piede de lo giornalista, le diciarraggio ca chesta è l' uneca via de fà piglià sciato, a no povero falluto: sta boscìa a la fine non fa male a nesciuno, e se pò dicere.

Pul. Va, e mmiette nu' opera tutta la chelleta de li chillete, zoè de li Rettorie.

Panc. Lassate servì: aggio trattato li Rettorie, da che steva nfasciolla. Va, vattenne a la casa, stipa st' astrolabie; allumma lo fuoco, miette la caudara, ca doppo d' avè vippeto, e mmagnato, jarrimmo a mettere nvenneta a la Chiazzetta nosta de Puorto le ccose, e l'anemale lunateche; ma, Polecenè, ntra chiste tu aie da fà la fegura prencepale.

Pul. No nc' è che dicere; tu si astrologo, e cchiù ch' astrologo... io mo vaco: allummo la caudara, appenno lo fuoco,

appiccio ste stroppole, e ffarraggio lo primmo atto ncommeddia.

Panc. Aie ntiso?

Pul. Comme a no Ciciarone scorretto.

Panc. Anemo, e denare.

Pul. Cauce, e mmazzate.

Panc. Sta ccà Pancrazio, che te defenne.

Pul. A le botte nce la vedimmo.

Panc. Io vaco, e tornarraggio subeto co li primme frutte de l'Astrologia (*per and.*

Pul. Guè... D. Pancrà?

Panc.. Polecenè?

Pul. Te sia arracommannato.

Panc. Che?

Pul. D'avè na mazziata comme a chella ch' aggio avuta io: accosì sulo starriamo parapatta e pace.

Panc. Si no becco chiappino. (*via*)

Pul. Ma non quanto a lo Masto... Panza mia, statte allegramente, pocca st'aje ascenno da la scajenza: n' auto poco de stiento, e li luotane so fenute. (*si rimette sulle spalle gl' istrumenti astron. e parte*).

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Piazzetta abbasso Porto, e veduta in lontananza della casa di D. Pancrazio.

Pulcinella, che avrà situata sulla machina il cannocchiale, indi Graziella con una scatola di cartone al braccio.

Pul. Polecenè, quanto nquagge ca primmo de stasera avarraie n' auta mazziata de le mamme secunno lo calcolo astrolabio? Vedimmo, che mette lo calannario... (*guarda nel cannocchiale facendo varie mosse graziose*) Sciollà.... ora vi, no sportiglione se voléva mpizzà dinto a lo cannocchiale. (*guarda*) Nè, ccà stace scuro scuro cchiù che dinto a la coscienzia de no pizzaiuolo....Polecenè, e non bide ca si ciuccio ncarne, e ossa....ccà sta nchiuso.... poteva guardà pe no siecolo!!...(*guarda*) guè.. guè... lo Sole stace allummato comme a na cannela.... Maromè... Polecenè, brutto signo; fuorze pe le spalle toie

s'ha da allummà la cannela a chi cchiù pò vattere... Ahù sciorte! chedè; fatte na resella na vota co mmico; accossì sulo potarria fà crepà chella mala pezza de Raziella... vedimmo meglio; e trovammo quarche signo cchiù allero.(*guarda*

Gra. Uh tè tè...Polecenella sta guardanno dinto a chillo maccarone...no nc'è che dicere, chisto mmalora de Cerrajuolo m'a pertusato lo core; ma la patrona vò che sposo a fforza lo Si Tartaglia... va... voglio farlo arraggià no poco.... (*gli da un colpo*) Nè, comme? vene na femmena, e te faie trovà de ssa manera... Sì no scrianzato...

Pul. Te pozza cogliere pepitola a le mmane... ora vi.. me vaie pure appriesso?.

Gra. Io appresso a tte... si no fauzo...

Pul. Va, vattenne, non me fà fà no scacamarrone......

Gra. Che scacamarrone, e scacamarrone, lo vi, lo cane cuotto ha paura de l'acqua jelata.

Pul. Tu propeto me vuò ncoietà... va, ca lo sì Tartaglia t' aspetta.

Graz. E me vo bene cchiù de te.

Pul. (Ora vi, chesta comme bonora nc'è trasuta ncostellazione?)

Graz. Lo mpiso mbrosoleia sulo.(*tra se*)

Pul. Va; lasseme fà lo fatto mio.(*guarda*) Sì na vota-bannera.

Graz. Sì no tradetore.

Pul. A mme.

Graz. A tte sine sine...

Pul. Obrecato de la notizia.(*guar. nel can.*

Graz. Io voglio soddesfazione de lo tuorto, che m' aie fatto, briccone, malandrino.

Pul. (*si mette in tuono*) Oh! vide comme parle nnanze a n' astrologo, sa.

Graz. Astrologo! (*meravigliata*).

Pul. Securo. Non bide ca stongo facenno scoverte. Da ccà a n' auto poco sentarraie cose grosse.

Graz. Tu me faie rirere.

Pul. Aggio paura ca te farraggio chiagnere a campaniello, quanno sentarraie ca Polecenella, na vota tuio, va ncarrozza pe Nnapole annorato, e canosciuto da tutte. T' aggio da fà pentere de lo tradimiento, che m' aie fatto.

Graz. Tu si stato lo fauzo... ncaparrarte co Menechella?

Pul. Vi cò che faccia me lo ddice!.. Dì cchiù priesto ca te piaceva chillo Micco de D. Tartaglia...ma guè...moccosella, aie da fà co sto fusto.

Graz. Ora vi comme l' aggio terziato : lassa passà, cc' aggio da ì da Madamma Rosella a portà sta veste de la patrona.

Pul. Va pe n' auta via . . ccà aggio da fà scoverte astrolabie...

Graz. Polecenè, non me ncoietà.

Pul. Tozza de capo nterra.. Chesta è la spevola de lo Cerraiuolo.

Graz. Te farraggio no despietto de n'auta manera.

Pul. Pe mo l' astrologia non ne parla.

Graz. Sio astrò, l' aie visto dinto a ssò maccarone de zita?

Pul. Gnorsì...viene ccà..va..non mporta ca si na mala scorza, te voglio dà no gusto, che nvita toia maie l' haie avuto.

Graz. Non tengo sto tiempo.(*per andare*

Pul. Gnernò : aie da vedè... mpizza llà l' uocchio.. (*la prende per forza*)

Graz. Polecenè, non tanta confedenzia.

Pul. Sì : saccio ca sì nnorata comm' era Gnoramamma...Viene ccà..(*la tira*)

Graz. Eh battenne tu, lo cannocchiale, e l' astrologia. (*getta il can. per terra*)

Pul. Ah moccosella.... marmotta.... Te, pigliato chesso...(*prende il gran compasso, o altro istrumento astronomico,*

col quale fracassa la scatola a Graziella, e quindi fugge in casa di D. Pancrazio.

SCENA II.

Raziella indi Berta.

Graz. Maramè! faccia de cetrulo nzemen-tuto..... Frabutto.. Mariuolo....

Pul. (*dalla finestra*) Cucù.. cucù..Raziè, schiatta, e crepa....

Graz. Aie da fà co mmico, te farraggio mozzecà addo n' arrive.

Pul. Cucù, cuccorucù!!

Graz. E mmo comme faccio? scasata me! vi che m' è succiesso!

Pul. Facce na pezza arza.

Ber. E ancora staie ccà?

*Pul.*Oh beccotella la janara: no nc' è cchiù che dicere: trasimmo. (*Gra. si morde il dito, Pul. fa lo stesso, ed entra.*)

Ber. T' aggio mannata da no siecolo, smocca, polletrona.

Graz. Sia Patrò, mo vaco...

Ber. Ched è, ccà stace fracassata la scatola?.. dì priesto, che nc' è stato? Te voglio rompere le costate.

Graz. Ah sia Patrona, meserecordia! È stato chillo tentillo de Polecenella.

Ber. Sei stata tu l'impertinente, pocca io t'avea ordenato de no nce commerzà cchiù.... dì, che l'aie fatto, che l'aie ditto?

Graz. Niente ncoscienzia mia.

Ber. Non te credo sibbè te mettisse ncroce... Te saccio, mala scorza... Va mo subeto da Madamma.

Graz. Sia Patrò, crediteme, songo nnozente; chillo, chillo nce ave corpa.

Ber. Non boglio sentì chiacchiere. Va priesto, e dì a Rosella ca pe stasera voglio la vesta, pocca aggio da ire a lo festino.

Graz. Eccome ccà, mo vaco...Ah frabutto, aie da fà co Raziella Fasulo. (*via*)

SCENA III.

D. Berta indi D. Ferramondo.

Ber. Sta fegliola non fa cchiù pe la casa mia. L'aggio cresciuta co le mollechelle, e mo stace mettenno l'ascelle pe se la scappà... Nce songo attuorno cierte sportigliune, che me fanno paura. La

mamma venenno a mmorte me la raccomannaie... abbesogna mo che penza a maretarla, ca accossì se fenesce lo fieto. L'aggio prommessa a lo Si Tartaglia. Essa avarria voluto Polecenella; ma no; lo Si Tartaglia ha da essere. Chisto sibbè sia no poco brutto, stace ricco. A lo tiempo presente s'ave dà penzà cchiù all' ammore de profitto, che a chillo de sentemiento.

Fer. Oh D. Berta, vi son servitore.

Ber. Schiava vosta, si Notà.

Fer. Che! siete forse venuta per l' appuntamento di D. Pancrazio? Voi credete che paghi? Scommetto che resteremo delusi. È un furbo, un briccone, un furfante.

Ber. Sì Notà, sarrite, credo, no fauzo Profeta sta vota. Non sapite ca D. Pancrazio ave avuto da lo Capo de Bona Speranzia na lettera da n' astrologo ammico suio, che lo chiamma p' aiutante pe le scoverte, ch' ave fatte dinto a la Luna; da llà D. Pancrazio ave avuto certe prete preziose, cierte aucielle, cierte abbetante, e che ssaccio mo io.

Fer. Ah, ah, ah, anche voi, signora D. Berta, siete stata presa alla rete delle

novità; anche voi ne siete divenuta appassionata? Questo, che mi dite è una frottola bella e fatta.

Ber. Ma comme; si D. Pancrazio ave avuto da lo Capo se galantarie, e mmo nnante ave ditto a D. Tiritofolo ca le ghieva a piglià ndogana?

Fer. Fole fole, signora mia. D. Pancrazio è un celebre imbroglione. Voi altre donnicciuole potete essere illuse, non gli uomini, che han buttato sangue sui libri, e dato saggio dell' esser loro.

Ber. Ma Isso...

Fer. Egli questa sera deve pagarmi, e faccia poi quel che diamine gli piace.

Ber. Eh! D. Ferramò, p'essere pavato vuie, e io, comme ha ditto isso, avimmo d'aspettà che se vennero sse galantarie lunateche.

Fer. Ho capito. Vi riverisco. (*per partire*)

Ber. Addò jate?

Fer. A disporre il necessario pel suo arresto, giacchè dispero del pagamento.

Ber. Ma stasera.....

Fer. Stasera andrà sicuramente a respirare l' aria sottile della Concordia. *via*

Ber. Ora vi, lo parlà de lo Si Tartaglia m'aveva fatto fà tanto de core: e mmo

lo Sì Notaro m'ave fatto cadè lo munno ncoppa a la noce de lo cuollo. Jammo jà, jammo a bedè de che se tratta. *via*

SCENA IV.

D. Pancrazio con foglio in mano, indi D. Riccardo, e D. Romualdo.

Panc. Oh sciorte bella mia, te so propeto obbrecato. Aie avuto compassione na vota de povero D. Pancrazio... no nc'è che dicere: sti giornaliste so propeto na pasta de mele: a malappena m'hanno ntiso ntra li guaie, e li diebbete, de li quale aggio fatta na descrezione patetica, hanno mise subbeto dinto a lo foglio l' articolo de la scoverta lunateca, e ccomme io lo jeva cercanno.. Bene mio! ccà stace mo (*addita il foglio*) la fortuna de D. Pancrazio. Jammo mo unitto-nfatto da lo Sì Tartaglia a scepparle quaccosella, e ppo farraggio la mosta de le cose lunarie, comme l'hanno fatta li giornale, pocca accossì sulo pozzo fà denaro, e ascì da guaie...D. Pancrà, ccà non s'ave da perdere tiempo: abbesogna profettà de a I

sciorte, mo che nce mette mmano li capille, pocca la boscìa ave curte piede, diceva lo mutto antico...(*per andare*)

Ric. Ehi D. Pancrazio, a proposito, dimmi son vere le notizie, che corrono a bocca piena per tutta Napoli?

Panc. Verisseme; e ssi starrite ccà aspettanno, vedarrite cose belle, Sì D. Riccà. Mo propeto vaco a piglià le casce conservatorie de le cose lunateche, che stanno ndogana.

Ric. Dunque è vero?

Panc. Verissemo, ve repeto.

Ric. Che cosa! Che cosa! Viva D. Pancrazio! Tu sarai il più bell'ornamento del nostro secolo, poichè, tua mercè, si apprendono cose cotanto nuove, e piene di meraviglie.

Panc. D. Riccà, non me trattenè. Vaco de pressa pe sdoganà le casce.

Ric. Va va, mio novello Copernico: attendo qui con anzia il tuo ritorno.

Panc. Mo nce vedimmo. Ve so criato.(*via*

Ric. Padrone singolare! Che scoverta! che novità! (*fuori di se*) Chi sà quale sarà il vivere de' lunarii abitatori? Chi sa quai prodotti, quali animali, quali esseri sieno in quel pianeta? . . . Per

Bacco! Questo viaggio è da farsi assolutamente... Domani m' impegnerò di vendere i miei averi, la mia casa, le mie argenterie, e quindi alla Luna, alla Luna. Gli abitanti lunarii, essendo rozzi han bisogno di uomini dotti, ed eruditi per essere civilizzati.... ed io, che non son l' ultimo fra questi, farò colà, come spero, fortuna, e fortuna degna di un mio pari.

Rom. D. Riccardo, ecco appunto delle notizie, che veramente stuzzicano il vostro letterario appetito. Ditemi le conoscete?

Ric. Vi pare! e qui qui vedrem di breve gli oggetti preziosi e straordinarii della Luna, venuti al signor D. Pancrazio, dal signor Astronomo del Capo.

Rom. Questo sì, che non me lo attendeva.

Ric. E pure l' è, signor Dottore.

Rom. Eh amico, la cosa non sembrami tanto netta! Come diamine andare a prendere questi oggetti? come spiccarsi fin là?..

Ric. Voi dunque dubitate del signor Astronomo del Capo?

Rom. Oibò. Egli merita tutto il rispetto, e la riverenza; dubito del signor D.

Pancrazio. Questi è l' uomo più furbo dell' universo.

Ric. Come? Se in Francia han trovato il modo di fissar le ali agli uomini, vi fa meraviglia, che al Capo, dove sonvi i più dotti Uffiziali del Genio, siasi trovato quello di spiccarsi fino alla Luna?

Rom. D. Riccardo, a dirvi il vero comincio a dubitare, e dell' uno, e dell'altro.

Ric. Che dite? Leggete, leggete il giornale. Vedete (*gli da il foglio*)

Rom. Oh sui fogli poi non vi ha molto a calcolare! (*legge*)

Ric. Cappita; voi par che avete bevuto il veleno del signor D. Ferramondo. Le cose stampate portano in fronte la loro autentica. E poi non è questa una scoverta tanto nuova....

Rom. (*sempre leggendo*) È vero . . . *scuotendo il capo di tratto in tratto.*

Ric. Gli antichi astronomi ne han pur detto qualche cosa.... Oh io voglio assolutamente andar là nel bel pianeta di Cinzia. Ivi fisserò un istituto letterario, che farà il mio più bello innalzamento.... Sì, l' istruire quegli Ouran-goutan sarà l' opera più grata a Dio, ed agli uomini.

Rom.(Restituisce il foglio a D.Riccardo) Con vostra buona licenza io non ne credo un iota.
Ric. Come! Che dite! (*meravigliato*)
Rom. Il vero. Nella Luna non possono affatto esservi abitanti, poichè essa è priva d'atmosfera, e delle aeree combinazioni, che noi ci abbiamo. Ma, prescindendo da tuttociò, vi pare credibile, essersi spiccati nella Luna, averne fatta la conquista, presi degli oggetti, ed esserne poi discesi colla stessa facilità?. Eh mio caro D. Riccardo, questo è il sorbo amarissimo del signor D. Ferramondo.
Ric. Voi dite così, ed io credo....
Rom. Credete quel che credete, che io per me non posso affatto inghiottir questa pillola lunaria; io.... ma corpo dell'Orsa Maggiore! Vado sul momento dal giornalista a chieder conto di queste frottole, ch' egli ha con tanta facilità pubblicate. Ci va del mio decoro! Dell' onore dell' astronomia!... Per la mia bella Urania! non deggio starmene colle mani in cintola in tanto affare!
Cic. Sì, che adesso approvo la vostra risoluzione. Questa è degna veramente di voi!

Rom. Vado sul punto. Addio.
Ric. Non vi dimenticate, che qui mi lasciate con un vespaio nella mente.
Rom. Sarò di ritorno fra poco. (*via*)
Ric. Comincio anch' io a dubitare! Ma come non credere ai fogli? Al primo Astronomo del Mondo?.. No, non è possibile essere un mendacio bello e fatto. . . . . D. Pancrazio non era capace d' inventar tanto... Basta: egli ha promesso di portar qui gli oggetti venutigli dal Capo, onde esporli a pubblica vendita... Vedremo....

SCENA V.

Graziella, che esce in fretta, e detto

Ric. Oh bella ragazza, donde così di fretta?
Graz. D. Riccà, co lecenzia vosta, vaco de pressa, pocca la Patrona m'aspetta.
Ric. A proposito, la tua Padrona come sta?
Graz. Addimannatelo a essa.
Ric. Come sei sgraziata.
Graz. Ched è? Io non songo chella che ghiate cercanno.
Ric. Non chiedo nulla, ma un poco più di avvenenza, di cortesia.

Graz. Me commannate auto?
Ric. Una parola, e poi partirai.
Graz. Decite.
Ric. Seconderai le mie premure?
Graz. Decite.
Ric. Debbo far un viaggio per la Luna, dove andrò a fissar la mia dimora; dimmi, avresti piacere di accompagnarmi?
Graz. A mme?
Ric. A te, sì, a te... Ti sembra forse strano?
Graz. Securo.
Ric. Ivi al mio fianco sarai felice, adorata da me, ed apprezzata da tutti quei fortunati abitatori.
Graz. D. Riccà, vuie pazziate.
Ric. No: dico da senno.
Graz. Jà jatevenne. Vuie coffiate... Ora vi..
Ric. Per bacco! mi stimi dunque un mendace.... (lusinghiamola) Ti darò pria della partenza la mano.
Graz. D. Riccà, avisseve vippeto?... Io non songo degna de vuie.
Ric. Sei bella a' miei sguardi, e tanto basta.
Graz. Via vi; D. Riccà, sto niespolo n' è ammaturo.
Ric. Tu mi offendi,
Graz. D. Riccà, stongo mpegnata.
Ric. E vedi di svincolarti.

Graz. Non pò essere.
Ric. Perchè ?
Graz. Pocca la Patrona ave strette le nozzole.
Ric. Con chi ?
Graz. Co lo Sì Tartaglia.
Ric. Come ! quel cataletto...
Graz. A dì lo vero non me piace, ma.. stace ricco !
Ric. Ho capito ! Voi altre pettecole andate appresso alle ricchezze, e non alla virtù.
Graz. La patrona sape cchiù da me.
Ric. E bene farò, che la padrona cangi pensiero.
Graz. Ma ve dico ca non po soccedere.
Ric. E perchè ?
Graz. Lo bolite sapè ?
Ric. Sì.
Graz. Pocca vuie manco me piacite. . . Serva vosta. (*per partire*)
Ric. Per bacco non partirai. (*la trattiene*) Evviva la sincerità !
Graz. Via mo, lassateme.
Ric. Se le donne parlassero chiaro come te, non si vedrebbero tanti matrimonii fatti per convenienza, e seguiti da tante funeste avventure.

Graz. Me ne pozzo ire?

Ric. Un' altra parola, . . Allora facciam così. Vi verrai con tuo marito.

Graz. E n' auta vota . . . Stateve buono. (*per partire*)

Ric. Ferma. Non partire.

Graz. Lassateme, D. Riccà.

Ric. Non posso... senti.

Graz. Mo strillo.

Ric. Un' altra parola...

Graz. No, no, no... (*svincolandosi*)

SCENA VI.

D. Tiritofolo e detti.

Tir. Do-Don Riccio-Ricco-Riccà!

Graz. Maramè poverella!

Ric. Vi son servo. (*lascia Graz.*)

Tir. Che-Chesto no-no sta-stace buo-buono. Ncoietà na fe-fegliola nnorata?

Ric. Scusate, D. Tiritofolo. Era così per sentirla un po schiamazzare. Voi conoscete la mia maniera di agire. La sua sincerità mi piace, e godo nel sentirla gridare.

Graz. (Ora vi; tutte l' uommene so de na pasta. Chi n'avarria creduto a chelle

parole azzeccose !)

Tir. Non sa-sapite ca che-chesta m' è stata pro-promessa pe mo-mogliera da D. Be-Berta?

Ric. Lo so.

Tir. E lo sa-sapite, e me facite st' af-fisso-st' af-fesa?

Ric. Scusate, ripeto, non ho cercato di offender nè voi, nè lei... Tutto è stato nella linea della decenza e degli scherzi...di, Graziella, che ti ho detto.

Graz. Ca voliveve portarme dinto a la Luna.

Ric. Con chi?

Graz. Co buje ncarne e ossa. (*a Tart.*)

Ric. Vedete: era una conseguenza della scoverta lunaria.

Tir. A pro-proposeto; sa-pite ca D. Pa-Pancrazio è ghiuto a piglià le ccasce?

Ric. Sappiam tutto. Anche il foglio di quest' oggi ne fa menzione.

Tir. D. Pa-Pancrazio è no galantommo. M' ave ditto la ve-veretà. (*tra se*)

*

SCENA VII.

Berta e detti.

Ber. (*a Graz.*)Comme! Ment' io te steva aspettanno co l'ova mpietto; pocca s'è fatto notte, tu ccà te facive no trascurzo azzeccuso?

Graz. Sia Patrò, mo veneva.

Ber. Si: sso mo tuio non ave maie fine.

Ric. Scusate, signora, l'impertinenza è stata mia. L'impegno di aver contezza della vostra persona, me l'ha fatta trattenere più del dovere: che anzi, per farla un poco arrabbiare, ho scherzato con lei di volerla menar meco nel viaggio, che pretendo fare di breve.

Ber. Pe ddò?

Ric. Per la Luna... Avete intese le belle scoverte?

Ber. Vuie donca le credite?

Ric. Sentite; benchè sieno contrastate dal signor D. Romualdo; io le veggo molto probabili, ed a dirvi il vero, le credo.

Tir. Ma co comme non s' ha-hanno da cre-credere se mo-mo ccà ve ve-ve-darrite l' anemale, e l' abete-l'-abbetante de la Luna?

Graz. Aggio propeto no golìo de vedè st' abetante novielle.
Tir. Nce volisse fà lo vis e volo?
Graz. Me faccio maraveglia de lo Sì Tartaglia!
Ric. La ragazza non pensa che a voi solo.
Tir. E a Po-Polecenella qua vo-vota.
Graz. Oh maramè! Che dice?
Ber. Oh ecco D. Pancrazio!
Ric. Sì, eccolo.
Tir. Bene mio, che pre-prenezza-preiezza!

SCENA VIII.

D. Pancrazio seguito da varii facchini con casse, in una delle quali starà chiuso Pulcinella vestito di pelli, e colle ali sulle spalle, come i dipinti abitanti della Luna. Si porteranno ancora molti oggetti astronomici.

Panc. Eccome ccà a li comanne vuoste.
Ric. Evviva D. Pancrazio, uomo veramente di carattere.
Ber. D. Pancrà, mo se vede, che saie fà vedè.
Tir. Ma si lo di-diceva ca la cosa era ve-vera!

Panc. Io pe la parola songo stato sempe no galantommo, pocca la bona famma nce stace nessa, e cconnessa... Fegliù, mettite ccà sta robba.. ca po sto ccà pe buie... (*I facchini posano le casse, e si mettono in disparte; intanto molta gente si avanza per vederne l' apertura.*)

Graz. Nè, sia Patrò, che nce sta dinto a chelle casce; sarranno cose brutte?

Pul. (*dalla cassa*) La siente la mpesa, manco ccà dinto stongo securo.

Ber. Raziè, statte ccà becino, e nn'avè paura.

Ric. Via, D. Pancrazio, aprite, non ci fate star più sospesi ed incerti. Siamo impazienti di mirar cotesti oggetti lunarii.

Panc. Ecco: ve servo. (*apre la prima cassa*) Ecco ccà; cheste songo le fegure fatto a lo capo de Bona Speranza da lo primmo Afficiale de lo Genio, copianno talia qualia la veduta prencepale de la Luna. Vedite che bellizze...

Ric. (*prende una delle carte*) Veramente graziosa... Che perfezione!.. Che bei boschetti! Oh quante guglie! quanti obelischi! quante piramidi aggruppate insieme maestrevolmente!.. Questo è sorprendente!

Ber. Facce vedè, D. Riccà. (*si mette l' occhiale*). Ncoscienzia, ca so propeto na mmaraveglia... ne, chiste che ssongo?... sarranno li castielle...Comme so belle!. Ne, nce sarranno porzì li cammine? *a D. Ric.*

Ric. Eh! potrebbe essere!...ma osservate che belle spiagge di sabbia brillante, che alberi fronzuti, che colline amenissime! che vaghe amatiste di color rosso pallido! che vallate! che acque cristalline!

Tir. Ne, pu-pure che-chesso se vede?

Ric. Ecco osservate...(*fa vedere le carte*) Che paradiso, che bellezze!

Panc. (Ebbiva Fergola! l' ha fatto a mmaraveglia; me nce nganno io porzì)... Nce sta auto, signure, nce sta auto. (*la gente vieppiù si affolla*).

Ber. Ebbè bedimmo..

Panc. Ecco ccà piezze de cristalle, pigliate dinto a lo montone de li cristalle, ecco certe berghe d' oro che llà cresce a maraveglia, comm'a n' arvolo, e nce ne sta na montagna sana sana.

Tir. Oh be-bene mio! llà avè qua-quacc' ora de tiempo...

Panc. Ecco ccà cierte sciure comm'a pa-

pavere, e ciert' aute de colore violaceo, cuovete dinto a lo meglio terretorio lunario.

Ric. La vegetazione là dovrà essere sommamente prosperevole.

Panc. Securo, pocca nce songo sciure d' ogne spezie; porzì comme a cchille che songo a l' Uorto Botaneco.

Tir. Songo na mmaraveglia!

Ber. Na bellezza!

Graz. Ne vorria quatte mo propeto pe ne fà no mazzetto.

Tir. Ne, D. Pa-pancrà, se ne po-potarria avè la se-semmenza?

Panc. Securo; quanno jarraggio a lo Capo dateme commanne, e denare assaie, ca ve servo... Ma nc' è auto...(*caccia dalla cassa varii animali disposti bizzarramente; taluni avranno de' vel neri in fronte*) Vedite che ccosa!

Ric. Che veggo!

Graz. Che belle anemale!

Ber. Chesta è pecora, o che?.. ave la stessa fegura de le noste.

Panc. Securo; ma veditene la defferenzia, le penne nfronte na vesiera.

Ber. Comme sì fosse no para-sole.

Panc. Justo; pocca accossì songo defise

da lo Sole, che llà arde comme a no furno de no pizzaiuolo.

Ric. Queste cose mi stordiscono, e mi fanno trasecolare!

Panc. Chi no le crede, ecco ccà lo cannocchiale, nce le ffarraggio a bedè mo propeto; pocca la Luna è nquinta-decema.

Ric. Signor D. Pancrazio, voglio io questa soddisfazione.

Panc. Ebbè, fegliù (*ai facchini*) agghiustate ssa maneca. (*situano il cannocchiale sulla machina*) ma voglio primmo d' accommenzà l' osservazione astrologeca, caccià la gioia de la Luna; n' abetante peluso com' a n' urzo, e co le scelle comme a no sportiglione. (*Si vede il più gran movimento. Tutti si affollano mentre D. Pancrazio apre la cassa*).

Graz. Sia patrona mia, aggio paura.

Pul. (*da dentro*) Ah cana perra! de Tartaglia non n' aie paura, ch' è brutto cchiù de me.

Ber. Non te fà piglià lo tremmoliccio... songo cose preziose.

Tir. Ra-rape, D. Pa-pancrà.

Ric. Or via vediamo quest' abitante lunatico.

Panc. Chiano... chiano, ccà nce vo attenzione, pocca se ne potarria volà n' auta vota.
Ber. Attaccammolo.
Tir. Tie-tienelo pe la funa,
Panc. Sta attaccato... veditelo ncarne, e ossa. (*Esce Pulcinella vestito di pelli e colle ali, D. Pancrazio lo tiene per una corda. Pulcinella fa molti movimenti irregolari, talchè la gente si scosta spaventata*).
Tutti. Che meraviglia !...
Graz. Mamma mia, comm'è brutto !
Pul. (*tra se*) Fuss' accisa, e non so meglio io lunateco e buono, che lo Sì Tartaglia ?
Ber. Viene ccà, n' avè paura. (*a Graz.*)
Pul. Molla, Pancrà, te scenna pepitola. (*a Panc., poi si avvicina verso Graziella, alla quale fa scherzi*).
Graz. Sia Patrò, pe caretà ; non bedite ca l' ha co mmico.
Ber. Viene ccà...
Ric. (*si avvicina a Pul.*) Che rarità ! che meraviglia ! lasciatelo, lasciatelo considerare...
Tir. Ora vi ; chiste te-tene le scelle co mm' a no spor-sportiglione.. Ve-vedim-

mo. (*si accosta , e Pulc. gli da un urtone , e lo fa cadere.*

Graz. Poveriello!

Pul. Nce aggio gusto. (*tra se*)

Ber. Aiutatelo.....

Ric. Soccorretelo.....

Tir. Figliù, n'è niente, cchiù grosse de chesse n'aggio pigliate nfiglidlanza.

SCENA IX.

D. Romualdo, indi D. Ferramondo con un Usciere, e varii Birri.

Rom. da dentro Non è vero niente, non è vero niente.

Panc. Mo propeto aggio fenuto de cocenà!

Pul. Lo patrone? D. Pancrà, arrepara!

Panc. E che buò reparà. Marenuie! (*Pul. sconcertato cerca celarsi, dietro la gente; intanto al suo appressarsi tutti si scostano.*)

Ric. D. Romualdo giusto a tempo? Venite.

Rom. Fole, fole, signori miei. Tutt'opera del furbo D. Pancrazio... (*si avvede del cannocchiale, indi di Pul.*) Ma che veggo? il mio cannocchiale, i miei istrumenti astronomici! Cielo!!

Pulcinella !!

Tutti. Come!! Pulcinella! (*quadro grazioso*

Rom. Sì, sì, quel furfantone!...Lasciate; voglio farlo cader morto sotto il mio bastone. (*si scaglia sopra Pulcinella col bastone.*)

Pul. Aiuto... Mesereccordia!

Pul. (*Cerca fuggire ma non può. Il padrone lo investe, e lo batte. Si ripara dietro la machina astronomica sempre incalzato da D. Romualdo. Finalmente Pulcinella per difendersi prende il cannocchiale, sul quale battendo inavvedutamente D. Romualdo lo rompe e lo fracassa.*)

Rom. Che ho fatto! povero mio cannocchiale! (*cessa di battere. Intanto Pul. fugge dietro D. Pancrazio.*)

Pul. D. Pancrà, fusse acciso! tu nce curpe; ma guè, pe tte pure vene.

Fer. *Entrando coll' usciere, e coi Birri.* Eccolo là quell' imbroglione. Arrestatelo; e fate il vostro dovere. (*si avvicinano a D. Panc.*

Pul. fugge da dietro a D. Panc.) Nce aie cuovele, mo stammo pace.

Panc. Pietà, compassione, ecoome alle denocchia voste, non me mannate presone.

Fer. Briccone! non si burla così la gente onesta e dabbene.

Ric. Son fuori di me!

Ber. Fauzo, mbroglione!

Tir. Ma-mariuolo! Po-povere de-denare miei; songo arra-arroinato!

Panc. Aggio tuorto; accediteme, scannateme.

Pul. Isso nce corpa lo cano perro!

Ric. Dunque è falso. (*a D. Rom.*

Rom. Falsissimo. Ecco il foglio, che si disdice. Tutt' opera d' una speculazione pecuniaria.

Ber. Mo li denare mieie, fauzario.

Tir. Tru-truffaiuolo.

Fer. Tutti sarete contentati. Olà menatelo in prigione.

Rom. Arrestate anche quel mascalzone.

Panc. }
Pul. } (*S' inginocchiano*) Pe l'ammore dell' astrologia, piatà.

Panc. Signore Notà, aggiate meserecordia de no povero diavolo, mbroglione pe necessetà, e p' essere puntuale a pavarve.

Pul. Sì patrò, pigliateme co la mazza de la scopa, comme faceva mamma, si lo faccio n' auta vota.

Fer. Non ascolto. Fete il vostro dovere. (*ai Birri*).

Rom. Non sento.

Graz. E tu me volive essere marito (*a Pul.*) fauzo malandrino? Va ncarrozza pe Nnapole!

Pul. Tu pure nce volive pe ghionta de ruotolo!

I Birri avranno legato l' uno e l' altro

Graz. Mo propeto sarraggio de Tiritofolo mio.

Pul. Pigliatillo co tutte quatto li piede.

Tir. Sa-sarrà lo ve-vero?

Ber. Pocca Raziella lo bole, io acconsento; ma essa non ave cchiù a penzà a chillo puorco. (*a Pul.*)

Graz. Sia Patrò, lo juro.

Ric. Ed io, che voleva condur meco Graziella nella Luna resterò qui per poco a far gli onori della festa.

Tir. Ebbè damme mo pro-propeto la mmamano.

Graz. Eccotella.

Pul. Vi che schiattiglia! Ah pozzate fà no figlio comme songo io, abbetante lunateco.

Graz. Che preiezza!

Tir. Che co contiento!

Pul. Donca sulo io mmiezo a sti suone sarraggio affritto?

Panc. Io poverommo presone?

Graz. D. Romuà, p' ammore mio perdonatelo. Si lo bolite, mo me jetto a pede vuosto.

Rom. E bene, giacchè lo volete, lo perdono, ma vada tosto da casa mia.

Graz. E pe D. Pancrazio poverommo?

Rom. Non ò che fare... ma affinchè non più metta in campo simile frottole a danno della mia professione, pagherò la metà de' suoi debiti.

Tir. Io pe l' al-allegrezza le ceco-cedo lo cre-peto-creddeto mio.

Graz. E la patrona?

Ber. Ebbè, ngrazia toia io porzì le dono lo mio.

Fer. A tanti atti di generosità non voglio starmene ozioso. In grazia del matrimonio di Graziella, e della brillante invenzione di D. Pancrazio, l'assolvo e lo perdono.

Panc. Non saccio che me dicere (*i birri lo slegano*). Songo rommaso de pepierno, pocca non meretava tanto bene. Pregarraggio lo cielo, che ve scanza da mala fortuna.

Pul. Io porzì ve songo obbrecato, ma pe no stà a smoccolà sta ntorcia; mo vaco da lo giornalista, e ffarraggio mettere st'auta novetà dinto a lo foglio de craie, facenno n' articolo coriuso coriuso, e pittanno Polecella Cetrulo ncarne e ossa dinto a la Luna. (*via*)

Ber. Via mmo; pe fenerla co allegria, venite a cenà co mmico stasera festeggianno lo matremmonio de Raziella mia.

Rom. Andiamo; e questa giornata critica per la mia professione, sia nella memoria de' posteri per l' astuzia di un debitore, che per far danaro inventa la graziosa scoverta della luna, e per la generosità di tre creditori, che assolvono un debitore decotto.

Fine.